

TESTATA: la Repubblica
DATA: 24/7/1991
PAGINA: 33

TITOLO: UN' UNIVERSITA' TUTTA DA RIDERE (O DA PIANGERE)

AUTORE: Paolo Sylos Labini

TESTO:

L' articolo di Carlo Bernardini, apparso su Repubblica del 17 luglio, sulla scuola e l' Università può sembrare troppo pessimista. Fra l' altro Bernardini bolla con parole durissime la legge sul "Senato accademico allargato" una legge che prende a ceffoni il significato stesso delle parole e fa entrare nel Senato anche i rappresentanti dei non docenti: brutta e demagogica la legge, ma anche peggiore il modo con cui certe Università l' hanno interpretata. Sono completamente d' accordo con Bernardini. Se tuttavia allarghiamo il quadro, si deve essere anche più pessimisti: per l' università non è esagerato parlare di disastro. Il numero dei laureati aumenta assai stentatamente, sebbene fra i laureati la disoccupazione sia relativamente bassa, tanto nel Nord quanto nel Sud, e sebbene il bisogno di laureati in discipline tecniche spesso resti insoddisfatto. Cresce il numero dei giovani che s' iscrivono all' Università, ma coloro che arrivano alla laurea, non molti anni fa uno su due, sono oggi solo uno su tre (dico: uno su tre). Non sono fatti puramente statistici: sono un primo indice di disfunzioni gravissime. Quei giovani, infatti, affollano aule e laboratori, con danno per tutti, anche per coloro che hanno effettiva volontà di studiare. Per di più, quell' affollamento, grande soprattutto nel primo anno, dà l' impressione di grave inadeguatezza delle sedi universitarie esistenti e offre il destro per intensificare quella lottizzazione geografica che è voluta dalle forze politiche anche quando non risponde a esigenze effettive. Le piccole sedi, quelle periferiche, antiche e nuove, sono in gran parte nodi ferroviari, frequentati discontinuamente da docenti pendolari: l' obbligo di residenza, sancito dalla legge, viene debitamente tenuto in non cale. Miserabile demagogia. La tendenza alla pendolarità, antica assai nel caso delle sedi periferiche, ha avuto un nuovo poderoso slancio col dilagare dei "corsi semestrali" grazie ad una riforma del calendario universitario paragonabile, per importanza, alla riforma gregoriana, il "semestre" dura tre mesi e mezzo. I corsi "semestrali" si sono diffusi a macchia d' olio, circoscrivendo la pendolarità a quei tre mesi e mezzo; per il resto dell' anno, salvo gli esami, fatti a scappa e fuggi, non c' è neppure la pendolarità: c' è pura e semplice assenza, come c' è pura e semplice assenza nel caso dei docenti stanziali che svolgono altri mestieri. Eppure lo stipendio corre per un intero anno e in tutti i paesi, compresi quelli del Terzo mondo, nella scuola, Università compresa, le vacanze durano tre mesi. Sarebbe un errore ritenere che la maggioranza degli studenti che non giungono alla laurea siano giovani che per un motivo o per un altro ci ripensano e si scoraggiano. No: come risulta dall' indagine di Trivellato, De Francesco e Torri, sociologi dell' Università di Milano, molti s' iscrivono per ragioni assistenziali di vario genere: presalario (concesso, in pratica, senza obbligo di sostenere esami), rinvio del servizio militare, assegni familiari per il padre, assistenza sanitaria, mensa universitaria; bazzicare l' Università è anche un modo per passare il tempo. Ma tutti questi pseudostudenti sono sabbia negli ingranaggi, già poco funzionanti, dell' Università. Il rimedio sarebbe semplice, se il paese non fosse ancora affetto da miserabile demagogia: far pagare tasse adeguate ai costi - cinque milioni l' anno per studente effettivo -, esonerando, come dice la Costituzione, i non abbienti e i meritevoli (all' ingresso varrebbe la media della licenza liceale): basterebbe richiedere, con larghezza, solo una media di 24 su 30 e il superamento di quattro esami l' anno. Regole di questo tipo sono stabilite alla Bocconi dove la "mortalità"

studentesca e' inferiore a 1 su 10. Eppure la razza e' sempre italica. E' vero: la Bocconi e' un' Universita' privata, anche se una quota non piccola dei finanziamenti sono pubblici. Ma che cosa impedisce allo Stato di fissare analoghe regole generali per le Universita' integralmente finanziate con fondi pubblici? Quando, alcuni anni fa, furono avviati i corsi intensivi "semestrali" le intenzioni di diversi politici e di numerosi docenti erano oneste. Tutte queste persone debbono ora riconoscere, altrettanto onestamente, che l' esperimento e' fallito, non solo perche' ha violentemente incentivato l' assenteismo dei docenti, ma anche perche' ha sacrificato le esercitazioni, che per certe materie sono anche piu' importanti delle lezioni, ed ha stimolato l' assenteismo degli stessi studenti i quali, quando le lezioni tacciono, ben di rado vanno a trovare il docente, pur se questo e' presente nel suo ufficio. Per controllori gli studenti Non si tratta di abolire i corsi intensivi; si tratta di stabilire la regola che ogni docente e' tenuto a insegnare per tutto l' anno accademico: poi, il tipo di corso, intensivo o non intensivo, quadrimestrale o annuale - viene scelto da lui liberamente. Tale obbligo potrebbe ristabilire quei rapporti, pressoché continui, fra docenti e studenti nell' intero arco dell' anno accademico. Per di piu', verrebbe meno quella scarsenza di docenti che oggi dipende soprattutto dal modo, pessimo, con cui e' organizzata l' Universita'. Non pochi degli attuali docenti potrebbero essere utilizzati per i corsi di diploma; e si potrebbe accrescere il numero dei tecnici oggi penosamente inadeguato. Per combattere il deleterio assenteismo e per ottenere che tutti i docenti e tutti i tecnici facciano il loro dovere, dovrebbe essere introdotta una qualche forma di controllo da parte degli studenti, che sono i consumatori dei servizi universitari; così si fa in diverse universita' americane, così si fa alla Bocconi. Non tutti gli studenti, beninteso dovrebbero essere coinvolti, ma solo quelli che hanno superato una buona parte degli esami. Sono certamente numerosi i docenti che compiono per intero il loro dovere, spesso sopportando duri sacrifici. E non sono pochi i docenti di fama internazionale. Le isole sono importanti, ma se noi non cresciamo collettivamente, gl' isolani manterranno rapporti intensi coi colleghi di altri paesi, ma alcuni resteranno stranieri in patria, e, con universita' fondate sull' assenteismo di molti docenti e di molti studenti, non ci sara' quella ricaduta culturale, importante anche per la qualita' delle occupazioni. Forse e' tempo di riconoscere che non c' e' solo l' interesse al posto e alla carriera: in tutte le categorie, ma forse tra gl' intellettuali piu' che in altre, e' importante il desiderio di vivere in comunita' degne di rispetto, all' interno e all' estero. Oggi, a mio giudizio, così non e'. Ho parlato piu' volte di questi problemi col ministro Ruberti e con alcuni dei suoi piu' stretti collaboratori. Rivolgo a lui e ai suoi collaboratori un appello accorato: presentino due provvedimenti, uno per gli studenti (tasse e controllo), l' altro per i docenti (obbligo della didattica per l' intero anno accademico). Se vogliono, so che essi sono in grado di affrontare le tempeste di demagogia e di corporativismo che misure come quelle qui indicate inevitabilmente scatenerebbero. Ma ne vale la pena: sono in gioco il futuro dell' universita' e lo sviluppo civile del nostro paese.